

L'acqua crepitava sui tetti, segnando e sgrossando sbiadite tegole cariche di muschio e muffa.

Per una notte i gorgheggi del tuono avrebbero preso il posto al rombo degli aerei ed il conto dei secondi avrebbe insindacabilmente misurato la distanza dell'imbattersi dei fulmini al suolo.

Nessun sibilo a precedere il boato, il bagliore, e lo scoppio disastroso d'una bomba scellerata ma un chiaro lampeggio ad incorniciare un piccolo borgo incastonato in una roccia carsica.

Diaspro sul quale la più spietata delle cornacchie aveva eretto il suo nero nido.

La guerra aveva preso i più forti giovani ormai da tempo ed il paesetto, come ogni villaggio nei secoli della storia, vedeva vivervi in grembo solo coloro che più non erano idonei alla milizia, le donne, e di queste i figli non ancora maturi.

L'inverno stava per stendere le sue grinfie ghiacciate sui corpi smagriti di quelle povere genti, abbandonate a sé stesse per la mancanza di un governo presente, sferzati dagli attacchi pressanti del fuoco alleato, spesso incurante di tutto pur di raggiungere lo scopo prefisso, e, dopo l'armistizio dell'otto Settembre, invase da un ex amico rancoroso e sprezzante, incattivito per il tradimento subito.

In questo stato di smarrito scoramento, come la quercia che sorge tra la crepa d'una roccia granitica, frutto d'unico seme intrappolato tra il guano d'una cesena, nacque la resistenza.

Tre colpi di nocca destarono l'attenzione di un piccolo capannello d'ombre che un lume a carburo, oscurato il più possibile da un fazzolettone nero postogli a cappella, ritagliava nell'oscurità della penombra scesa nella stanza.

Fino ad allora intenti a reggere il moccolo al maltempo, presero a fissare l'uscio rumoroso.

"Chi va là?", domandò una grossa voce scocciata.

"Mai daur!", rispose sicura quella di fuori.

Dalla porta entrò un uomo intabarrato fino alle ginocchia, con un grosso cappello a falda larga, inzuppato da testa a piè.

Si tolse il fradicio vestiario, prese uno scranno e, inclinandolo verso la sua persona, lo trasse a sé trascinandolo per le due gambe che proseguivano fino allo schienale.

Nello stesso momento, coperto dal nereggiare notturno, lenta come il passo felpato d'un felino tra la malga, la mano di Tazio riportò la Browning e i suoi cinque colpi nella tasca del grembiale.

Quattro uomini ora sedevano attorno ad una lucerna dalla fioca luce, così tenue da parer ella stessa intimorita dall'autarchia di quella nera tenebra silente che la circondava.

L'aspetto del quartetto ne ingannava il coraggio; grigi nei capelli ma rossi nel sangue, bianchi nell'onore, e verdi nel cuore.

“Non si può andare avanti così! – esclamò Fiorentino – Ci portano via tutto e non basta mai.

Ogni scusa è buona per razziarci, insultarci o punirci.

L'altra sera sono entrati a casa di Icio del Togn all'ora di cena e, dopo aver sfondato il portone, con la menzogna di averlo visto aggirarsi nei pressi della rocca, mentre due buttavano all'aria ogni cassetto del canterano, e rompevano con il calcio degli MP ogni stoviglia appesa al muro o nello scolatoio, altri tre lo hanno portato in strada e pestato a sangue.

È vivo per miracolo ma pare non potrà più camminare”.

“Si sentono traditi e ci puniranno sempre peggio, non vedono l'ora di ammazzarci tutti!”, soggiunse Pinin battendo forte il suo pesante pugno sulla nuda tavola postagli davanti.

“Dobbiamo reagire, avete ragione da vendere, – intervenne il taciturno Bruno – ma non possiamo dimenticare che ad ogni azione corrisponderà una reazione smisurata e priva di ogni misera pietà.

Sono per l'azione, una mossa decisa e vigorosa che debba provocare a questi bastardi animali un danno imponente; minare la loro superiorità e percuoterli fino a quando saranno in ginocchio.

Lì li prenderemo a calci e li spazzeremo via dalla nostra terra!”

Gli occhi di tutti sfavillarono d'orgoglio patriottico e l'adrenalina in sovrabbondanza compresse il fiato d'ognuno, riportando a calare il silenzio.

La pioggia batteva sempre più forte come volesse far non solo sentire la sua presenza ma offrisse il proprio supporto fisico e morale.

“Abbiamo qualche pistola e un paio di mitragliatori.

Quasi sotto ogni letto o nascosto tra la sporca paglia del fienile c'è un vecchio fucile di un parente cacciatore parecchie munizioni e tanta polvere nera ma manca la materia prima! Non siamo rimasti che pochi uomini abili e, anche se più di tanto non mi preoccupa lasciare questo sporco mondo, pur combattendo con ardore e coraggio giovanile, non riusciremmo che ad ammazzare pochi di quei crucchi maledetti. Il paese sarebbe messo a ferro e fuoco e, per colpa nostra tutti riceverebbero l'ultima punizione.

Detto ciò, io comunque ci sto! Sempre meglio morire combattendo che servendo questi sporchi mangia-crauti!”, s'esprese Tazio.

Fiorentino e Pinin annuirono pesantemente con il capo rivolto a Bruno.

Quest'ultimo, assorto nei propri ragionamenti, nell'alzare la fronte verso i compari, mosse la mano innanzi al viso come dovesse scacciare moleste mosche e parlò: “Nella cava chiusa, in una piccola ansa d'una roccia carsica, ho nascosto cinquanta chili di ciclonite! È in perfetto stato e può fare al caso nostro”.

Un riso beffardo e trionfante s'impose sui visi tesi dei restanti ma, subito riprese il discorso Bruno.

“Ciò che sostiene Tazio è tanto vero quanto crudele, intervenire senza un piano preciso e una mossa determinata non farà altro che ripercuotersi sulla nostra gente.

Se vogliamo porre fine a questo assedio militare dobbiamo appellarci a tutte le nostre astuzie.

Combattere a casa nostra ci dà lo svantaggio di pagare ogni danno che provocheremo e ci espone al rischio di una disfatta letale, coinvolgendo loro malgrado tutti coloro che qui dimorano ma, e questo è l'unico motivo che ci porti a concepire una rivolta, conosciamo il territorio come mai nessuno di questi crucchi potrà sperare di imparare”.

Gli altri, tutti, ascoltavano con scolastica attenzione.

“La serpe più pericolosa non può nulla senza la testa!

La forza non serve a niente se s'ha il cuore pavido.

È questo che faremo, troncheremo il capo alla vipera e spaventeremo il suo padrone!”, proseguì il minatore fuochino.

“Come?”, chiese immediato Fiorentino.

“La casamatta è costruita sotto uno sperone di roccia che gli serve da copertura aerea; il megalite fa sì che i ricognitori non riescano a vedere la costruzione.

Gli attacchi provengono sempre da Nord-Est e, da quella direzione non si può scorgere altro che la nuda e liscia sommità del monte.

Dobbiamo fare saltare lo sperone, tramutando il loro stratagemma nella più grande trappola che abbiano mai visto!

Abbiamo i topi affamati e la trappola piazzata, non resta che mettere il “formaggio” nel posto giusto”.

“L'idea è buona ma la realizzazione impossibile! Sei l'unico in grado di sapere dove e come piazzare l'esplosivo e questo, di suo, limita moltissimo l'azione.

Consideriamo il fatto che è impensabile anche solo inerpinarsi sulla strada per la caserma senza venire avvistati dalle sentinelle schierate sulle garitte.

Una volta scoperti, saremo prelevati, portati alla base, e pestati a sangue per avere violato l'ordine tassativo di non avvicinarsi.

Pensiamo che pur riuscendo a sottrarci allo sguardo severo delle vedette, arrivati alle mura le mitragliatrici ci falcerebbero meglio di quanto Fanton fa con l'erba matta.

Supponiamo comunque, tanto per far parole e attendere spiova, di riuscire ad arrivare, almeno qualcuno di noi, sotto il portone, abbastanza integro per poter portare a termine il lavoro; ci

sarebbe ancora tutto il campo da attraversare, allo scoperto e con un fardello di almeno cinquanta chili sulle spalle.

Come vedete, anche nella migliore delle ipotesi, ammesso sia proprio tu l'unico ad arrivare sotto al "cappello", questi saranno già in allerta e ti prenderanno, facendoti pentire d'essere nato!".

Bruno sorrise sotto i suoi baffi ben curati e poi aggiunse "Non passeremo per la via che tutti conoscono ma per quella che anche noi abbiamo sempre ignorato".

"Nessuno ci ha mai provato!", disse Pinin, fino ad allora apparentemente assente.

"Siete pazzi o ciucchi – disse Fiorentino – salire per una parete dritta alta trecento metri e più è già da matti, portando un fardello di cinquanta chili è da suicidio!".

Aggiunse Tazio, il più ragionatore del gruppo, "Bruno, amico mio carissimo, la tua idea è talmente irrealizzabile da poter riuscire ma, purtroppo, non troveremo mai uno che accetti di andare lassù e, se qualcuno fosse così furioso da cimentarvisi, dovremmo essere pronti a raccogliere la sua povera carcassa dilaniata ai piedi della cresta".

"Non ci sono più giovani, Bruno, lo sai benissimo e chiederlo a qualcuno come noi sarebbe come ucciderlo di mano nostra!" sentenziò Pinin.

Bruno li scrutò tutti negli occhi, fece per parlare ma poi, come avesse paura di ciò che stava per dire, irrigidì la bocca ed inghiottì il fiato.

Diede un calcio a terra, come per schiacciare la parte della sua coscienza che gli suggeriva d'esser silente, s'abbandonò alla parte più bieca d'essa e, in un dolore fisico e morale, come nella dipartita di un gemello, disse "Ci sarebbe il giovane Perparin".

"È una testa calda e non si bada di nessuno", rimbottò Pinin innescando il battibecco.

"Non è una testa calda, l'ha col mondo per non aver conosciuto il padre!"

"Perché dovrebbe accettare? Anche se fosse potrebbe sempre ritrattare".

"Viene da una famiglia semplice, allevato dal nonno, uomo vecchio stampo, d'altri tempi e tempra; in casa loro son carenti di tutto tranne della parola, ciò che promette lo manterrà!"

"Quasi sicuramente morirà nel compiere l'impresa".

"È per questo che accetterà!"

Si alzarono simultaneamente e riposero le seggiole di legno sotto il tavolo grezzo.

Si strinsero le mani con vigore d'uomini di sostanza e, uno alla volta per non attirare l'attenzione di nessuno né il sospetto d'alcuno, lasciando tra essi la distanza d'un paio di minuti buoni, uscirono da quella stanza buia per raggiungere la propria casa.

Trascorsero quella notte svegli, ognuno nel proprio letto ma avvolti tutti nella stessa vampa di fiamma che i pensieri dell'imminente azione alimentavano senza sosta.

L'alba rischiara un cielo terso, lavato e percosso da quella centrifuga naturale che scaturisce dalla violenza indoma dei più cattivi temporali.

Il loro intento è rimasto al sicuro, inascoltato e sfuggito alla cupidigia della più temeraria spia.

Per le strade già risuona il tramestio di un popolo operoso, intento a cercare di vivere alla meno peggio quell'assedio spregiudicato e opprimente.

Nella piccola piazza compaiono, come funghi velenosi, cinque soldati tedeschi armati di mitra; circondano un mezzo blindato posto davanti all'ingresso del Municipio.

Indossano guanti neri perché il freddo della mattina gli impedisce di lasciare le mani nude a contatto con il ferro dell'arma.

Come fosse il frutto caduto dalla grande pianta del fato, inscindibili tra le figure degli altri passanti, da direzioni diverse, giungono nei pressi del pubblico lavatoio i quattro insonni.

I loro sguardi convergono in uno ed un leggero cenno del capo, l'unica cosa a spuntare dai neri tabarri, stabilisce il contatto.

Bruno accende un mozzicone di trinciato appena estratto dalla tasca, tira un'ampia boccata e poi risputa tutta la nicotina nell'aria algida.

Prende a camminare indifferente a ciò che gli sta intorno, gira attorno al lavatoio e si addentra in una stretta via del vecchio borgo.

L'odore acre del tabacco ristagna indelebile tra le pareti di pietra delle case e funge da usta per coloro che, circospetti come sempre, a breve lo seguiranno.

Queste strade sono poco frequentate dalla milizia tedesca perché non riguardano crocevia importanti, non nascondono latitanti e riottosi, non possono essere percorsi che a piedi e, cosa ancora di minor valore per la truppa in libera uscita, non vi è nulla che si allontani troppo dalla nuda e nera miseria.

Il quartetto si ritrova compatto davanti alla porta di legno marrone che chiude l'accesso al piccolo cortile dell'abitazione di Camillo Perparin, il nonno di Mauro.

Bruno alza la mano destra, solleva il battacchio ma prima di riportarlo con vigore contro il battente resta sospeso.

“Siamo veramente sicuri di ciò che facciamo?”

Una volta entrati e svelato il piano non potremo più tornare indietro!”, disse senza esitazione.

“Per me è sì!”, “Anche per me!”, “Sia!”, risposero decisi i tre compari.